



**Fatma Bucak**  
**So as to find the strength to see**



## Fatma Bucak So as to find the strength to see

a cura di Lisa Parola e Maria Centonze 6.3 – 20.5.2018

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

L’osservazione dell’attuale scenario politico internazionale, nello specifico dell’area mediterranea, e l’urgenza di una riflessione sulla storia contemporanea, nascono dalla volontà di Fatma Bucak di affermare con il proprio linguaggio artistico forme di resistenza alla mancanza di diritti e di democrazia in contesti sempre più autocratici. Una consapevolezza e una presa di posizione dichiarata a partire dal titolo stesso dell’esposizione, *So as to find the strength to see*, promossa dalla Fondazione Merz con la Fondazione Sardi per l’Arte.

Fatma Bucak è cresciuta a Istanbul ed è nata a Iskenderun, una cittadina nel Sud della Turchia, vicina al confine con la Siria. L'appartenenza alla minoranza curda è uno degli elementi che ha contribuito a determinare l’orientamento della sua ricerca, influenzata da temi quali la repressione, l’espropriazione, la migrazione e la violenza di stato che l’artista sviluppa attraverso installazioni, performance, fotografie, video e ambienti sonori.

I traumi collettivi e una loro possibile rielaborazione sono temi ricorrenti del lavoro dell’artista. Un argomento che Fatma Bucak sviluppa talvolta attraverso il suono come nell’installazione *I must say a word about fear* (2014 - 2018) o *Enduring nature of thoughts* (2018), quest’ultima ideata appositamente per la mostra torinese e composta da decine di catini smaltati accompagnati da una sorgente sonora realizzata dall’artista in collaborazione con l’autore musicista Pieter Snapper, oppure attraverso l’opera *Black Ink* (2018), una tavoletta in metallo sulla quale sono disposti caratteri tipografici, mobili, fusi in piombo; con questi è stata scritta la ricetta dell’inchiostro usato per la stampa, a sua volta ricavato dalle ceneri dei libri bruciati nel magazzino di una casa editrice indipendente curda data alle fiamme. La perdita, la cancellazione e il recupero della memoria espresse in forma materiale.

Ricomponendo informazioni parziali e frammenti di accadimenti, il trauma è nuovamente citato in *Fantasies of Violence* (2017 - 2018) un’installazione composta da 117 lastre di zinco visibili fronte retro, sulle quali sono incisi segni astratti, risultato di una ricerca di immagini effettuata dall’artista sui giornali raccolti, cominciando dalla Turchia, e poi in Europa e in America. Materiali riprodotti, testimonianze di atti violenti. Segni come graffi, fendenti, lacerazioni fisiche, emulazioni quasi onomatopoeiche di una repressione distruttiva e dolorosa, accompagnati da una narrazione letteraria che sul retro di ogni lastra aggiunge, come a segnarne ogni passaggio, la ‘traduzione’ dalla traccia del gesto alla parola.

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

Nata nel 1984 a Iskenderun sul confine turco-siriano, Fatma Bucak ha studiato Filosofia all’Università di Istanbul e Storia dell’Arte e Incisione all’Accademia delle Belle Arti di Torino e ha conseguito un Master in Fotografia al Royal College of Art di Londra. Al centro delle sue opere, che includono performance, fotografia, suono e video, ci sono l’identità politica, la mitologia religiosa e il paesaggio come spazio di rinegoziazione storica. La sua ricerca spesso mette in discussione il metodo tradizionale di scrivere la storia, così come le convenzioni culturali e di genere.

Nel 2017 Bucak è stata scelta per realizzare un’opera su commissione per la Biennale di Göteborg curata da Nav Haq. Nello stesso anno ha tenuto una mostra personale alla galleria Pi Artworks, Londra e a Harpe 45, Losanna, e ha collaborato con la Fondazione Sardi per l’Arte di Torino per una project room dal titolo *Remains of what has not been said* presso l’Università di Torino, a cura di Lisa Parola. Le sue opere sono state esposte in diverse gallerie, tra cui la Galeria Labirynt, Lublin, e il Beirut Art Center. È stata resident artist alla Cité International des Arts a Parigi.

Tra il 2015 e il 2016 ha esposto nelle mostre personali alla Brown University David Winton Bell Gallery, USA, curata da Ian Alden Russell, al Pori Museum in Finlandia curata da Anni Venalainen e da Alberto Peola Arte Contemporanea di Torino. Nello stesso anno è stata scelta per la mostra *Sights and Sounds* al Jewish Museum di New York, curata da Emre Baykal. È stata poi invitata all’Artpace come resident artist internazionale a San Antonio dove ha tenuto una personale. Ha esposto in un’altra personale presso Ryder Projects a Londra.

Nel 2014 ha esposto al Castello di Rivoli, Museo d’ Arte Contemporanea e ha partecipato a una mostra collettiva al SALT Galata di Istanbul e alla Galeria Arsenal, Bialystok, in Polonia. È stata artista residente al Townhouse del Cairo e ha vinto diversi premi tra cui il Premio Illy Present Future di Artissima; il Damiani Award/Academy Now, London; e il Worshipful Company of Painter – Stainers Prize.

Nel 2013 è stata tra i vincitori del Premio Bloomberg New Contemporaries e alcune sue opere sono state esposte all’Institute of Contemporary Arts, London e Spike Island, Bristol. È stata tra gli artisti inclusi nella Catlin Guide 2013 – la guida dei laureati in arte più promettenti del Regno Unito. Ha esposto all’ARTER di Istanbul e in una mostra collettiva alla Contemporary Art Platform Gallery Space, in Kuwait. È stata scelta per la 54a Biennale di Venezia, Tese di San Cristoforo – Arsenale/Accademie ed è stata selezionata per il Cairo Award, La Permanente di Milano. Le sue opere video sono state presentate al Non-fiction Film and Media Festival del MoMA, New York; Art in General, New York; al 51 Krakow Film Festival, Poland; e al DOCSDF, Messico. Insieme a Basak Senova ha curato la serie di Transition exhibition al Yapi Kredi Kultur Sanat, Istanbul.

In *342 names* l’atto di incidere ripetutamente i nomi uno sull’altro su una pietra litografica scopre le storie non raccontate delle vittime di sparizione forzata in Turchia dopo il colpo di stato militare del 1980. L’illeggibilità dei nomi scolpiti, che si ritrova anche nelle stampe che galleggiano in una vasca di lamiera, è un tributo a coloro che rimangono senza identità evocando l’oblio della memoria politica e storica.

Complessità e precarietà compaiono anche in *Damascus rose* (dal 2016), un’installazione presentata in altre occasioni espositive e ora nello spazio della Fondazione Merz. Ripensata questa volta in stretta relazione con l’architettura, *Damascus rose* è un giardino nato da una mobilità forzata e da una possibilità di sopravvivenza. Un centinaio di piante di rose di Damasco - una delle varietà più antiche e oggi a rischio di estinzione a causa della guerra civile che costringe i coltivatori ad abbandonare le terre - intraprende un viaggio al di fuori del proprio contesto ambientale trasportato a piedi da comunità e singoli come in una sorta di staffetta che ogni volta supera frontiere e confini. Arrivate a destinazione le piante sopravvissute vengono poi innestate, trapiantate e coltivate senza però mai la certezza della loro sopravvivenza. Anche in *Damascus rose*, l’artista non si limita a sollevare solo un’urgenza rispetto al nomadismo imposto a milioni di rifugiati dalla Siria ma apre altre questioni rispetto alla posizione precaria di comunità e culture.

Molta ricerca dell’artista parte anche da un’idea di trasformazione e rovesciamento del sé e del mondo, un tema che si ritrova particolarmente esplicito in alcuni video in mostra: *An empire of the imagination* (2016), *Omne vivum ex ovo* (2013). Con l’intento di rigenerare un mondo, una donna cammina in equilibrio precario attraverso un deserto di blocchi di cemento, ripetendo azioni prive di apparente senso preciso come posare centinaia di uova tra le rovine. Una simile situazione di surrealtà la si ritrova anche nel video *Fall* (2013) che non privo di aspetti ironici, riprende una donna immersa in un paesaggio di terra e roccia scarlatte, intenta a lanciare pietre contro un nemico invisibile. Una scena che si misura con il mito, la storia, e il loro rovescio. Una trasformazione attraverso la nuova narrazione delle donne che ripercorre, rivisitandoli, i temi della memoria, dell’esclusione, dell’affermazione della dignità dei popoli che passa necessariamente attraverso la dignità della persona.

L’eterogeneità delle opere di Fatma Bucak ci ricorda che l’arte e la cultura sono concetti trasversali che si riferiscono alla memoria, all’identità e all’esperienza collettiva e che se comprendiamo l’arte come spazio dialettico e strumento di ri-significazione, nessuna immagine ha tanta potenza concettuale per rispondere alla crisi culturale che ci circonda e al fallimento di alcuni paradigmi della modernità.

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

#### Fatma Bucak

Lives and works between London and Istanbul.

Born in 1984 in Iskenderun on the Turkey-Syria border, Fatma Bucak studied Philosophy at Istanbul University and History of Art and Etching in Italy at the Albertina Academy of Fine Arts, before completing her MA in Photography at the Royal College of Art, London. Her works in performance, photography, sound, and video, center on political identity, religious mythology, and landscape as a space of historical renegotiation. In her practice she often questions traditional forms of history-making as well as cultural and gender norms.

In 2017 Bucak was selected and commissioned to produce a new work for the Göteborg Biennial curated by Nav Haq. The same year she had a solo exhibition at Pi Artworks, London and at Harpe 45, Lausanne, and she collaborated with the Fondazione Sardi per l’Arte, Turin for a project room called *Remains of what has not been said* at the Università di Torino, curated by Lisa Parola. She was part of a number of group exhibitions including at the Galeria Labirynt, Lublin and the Beirut Art Center. She was also a resident artist at the Cité International des Arts, Paris.

Between 2015 and 2016 the artist had solo exhibitions at Brown University David Winton Bell Gallery, USA, curated by Ian Alden Russell, Pori Museum, Finland curated by Anni Venalainen and Alberto Peola Arte Contemporanea, Turin. The same year she was a selected artist at the exhibition *Sights and Sounds* at the Jewish Museum, New York, curated by Emre Baykal. She was also invited to the Artpace – international artist in residency in San Antonio where she had a solo exhibition, and had a further solo show at the Ryder Project, London.

In 2014 she exhibited at Castello di Rivoli Museum of Contemporary Art, Turin and was part of group shows at SALT Galata, Istanbul, and Galeria Arsenal, Bialystok, Poland. Alongside her residency at Townhouse International Art Residency, Cairo, she was the winner of the Illy Present Future Award, Artissima; Damiani Award/Academy Now, London; and The Worshipful Company of Painter – Stainers Prize.

In 2013 she was selected as one of the winning artists for Bloomberg New Contemporaries and her selected works were exhibited at the Institute of Contemporary Arts, London and Spike Island, Bristol. She was a selected artist for the Catlin Guide 2013 – the most promising art graduates in the UK. She had a solo exhibition at ARTER, Istanbul and a group exhibition at the Contemporary Art Platform Gallery Space, Kuwait. She was selected for the 54th Venice Biennale, Tese di San Cristoforo – Arsenale/Academies and was shortlisted for the Cairo Award at La Permanente Museum in Milan. Her video works were exhibited at the MoMA, New York Art, Non-fiction Film and Media screening programme; Art in General, New York; 51st Krakow Film Festival, Poland; and DOCSDF, Mexico. She also co-curated the Transition exhibition series at Yapi Kredi Kultur Sanat, Istanbul with Basak Senova.

## Fatma Bucak So as to find the strength to see

curated by Lisa Parola and Maria Centonze 6.3 – 20.5.2018

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

The observation of the current international political scene, and specifically that of the Mediterranean area, plus the sense of urgency for a reflection on contemporary history, stem from Fatma Bucak’s determination to affirm forms of resistance to the lack of rights and democracy in increasingly autocratic contexts using her personal artistic language. This awareness and stance are already apparent in the title of the exhibition, *So as to find the strength to see*, promoted by the Fondazione Merz with the Fondazione Sardi per l’Arte.

Fatma Bucak grew up in Istanbul and was born in Iskenderun, a town in southern Turkey close to the border with Syria. Her belonging to the Kurdish minority is one of the elements that has helped determine the orientation of her work, influenced by issues such as repression, expropriation, migration and state violence, which the artist develops through installations, performances, photographs, videos and sound environments.

Collective traumas and their possible re-elaboration are recurrent themes in the artist’s work. A subject that Fatma Bucak sometimes develops through the use of sound as in the installations called *I must say a word about fear* (2014 - 2018) and *Enduring nature of thoughts* (2018), the latter of which was made specifically for the Turin exhibition and comprises dozens of enamelled basins accompanied by a sound source created by the artist in collaboration with the musician and composer Pieter Snapper. Another example of this approach is *Black Ink* (2018), a metal tablet on which movable lead type is laid, spelling out the recipe for the ink used in printing, the ingredients for which were obtained from the ashes of the books burned in the warehouse of an independent Kurdish publishing house: loss, deletion and recovery of the memory expressed in material form.

By recompiling partial information and fragments of events, the trauma is newly mentioned in *Fantasies of Violence* (2017 - 2018), an installation composed of 117 zinc plates visible from the front and rear, on which abstract signs are engraved; these signs are the result of an image search undertaken by the artist in newspapers collected around the world, starting from Turkey, and then in Europe and America. These reproduced materials are thus testimonies of violent acts. Signs like scratches, slashes, physical tears, almost onomatopoeic emulations of a destructive and painful repression, accompanied by a literary narration that on the back of each plate adds, as if to mark each passage, the translation of the trace of the gesture to words.

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

In *342 names*, the act of repeatedly engraving the names, one on top of the other, on a lithographic stone, reveals the untold stories of the victims of enforced disappearances in Turkey after the military coup d’état of 1980. The illegibility of the names engraved, which can also be seen printed on the sheets floating in a tin tub, pays tribute to those who remain without identification, evoking the oblivion of political and historical memory.

Complexity and precariousness also appear in *Damascus rose* (from 2016), an installation presented in other exhibitions and now in the space of the Fondazione Merz. Re-thought this time in close relationship with the architecture, *Damascus rose* is a garden born of an enforced mobility and a chance of survival. One hundred Damascus rose plants—one of the oldest varieties of rose but today threatened with extinction due to the civil war that forces farmers to leave their land—embark on a journey outside their environmental context transported on foot by communities and individuals in a sort of relay that has repeatedly to overcome borders and frontiers. Once arrived at destination, the surviving plants are then grafted, transplanted and cultivated but their survival remains uncertain. In *Damascus rose* too, the artist does not just denounce the nomadism imposed on millions of refugees from Syria but also raises other issues with respect to the precarious position of communities and cultures.

Much of the artist’s work also starts from an idea of transformation and overturning of the self and the world, a theme that is particularly explicit in some videos on display: *An empire of the imagination* (2016), *Omne vivum ex ovo* (2013) . A woman, with the intention of regenerating a world, walks precariously through a desert of concrete blocks, intent on repeating actions without any apparent meaning, such as placing hundreds of eggs amidst the ruins. A similar situation of surreality is also to be found in the video *Fall* (2013) which is not without some ironic aspects and shows a woman immersed in a landscape of scarlet earth and rock, throwing stones at an invisible enemy. Here is a scene that compares with myth and history. A transformation through the new narration of women that retraces and touches upon the themes of memory, exclusion, of affirmation of the dignity of peoples that necessarily passes through the dignity of the individual.

The heterogeneity of Fatma Bucak’s works reminds us that art and culture are transversal concepts that tie in with memory, identity and collective experience and that if we understand art as dialectical space and instrument of re-signification, no image has enough conceptual power to respond to the cultural crisis surrounding us and the failure of some paradigms of modernity.

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

[Fatma Bucak So as to find the strength to see](#)

con il sostegno di | with the support of



















